

LETTERATURA/ Cormac McCarthy e il drammatico "polemos" di uomini e natura

Laura Cioni

sabato 9 maggio 2009

Cormac McCarthy è diventato famoso al grande pubblico per la versione cinematografica del suo romanzo *Non è un paese per vecchi* per la regia dei fratelli Coen. Ma la sua attività di scrittore risale agli anni Sessanta. Nato nel 1933 a Providence, studia in una scuola cattolica, si iscrive all'università del Tennessee senza conseguire la laurea e si dedica alla scrittura. Dal 1976, dopo il fallimento di due matrimoni, si ritira a El Paso, in Texas, in una solitudine voluta e difesa. Scrive numerosi romanzi che restituiscono vicende e climi dell'West. Nel 2007 con *La strada* vince il Premio Pulitzer. Attualmente vive nel New Mexico.

Ciò che più sorprende nei suoi libri è la capacità descrittiva, che ritrae situazioni umane, per lo più violente o misere, e ambienti naturali scabri, in modo che il lettore si ritrovi quasi presente alla scena. Un esempio tratto dal romanzo *Meridiano di sangue*, pubblicato nel 1985.

Cominciarono a spostarsi di notte, viaggi silenziosi a parte il rumore dei carri e l'ansare degli animali. Una strana brigata di vecchi illuminati dalla luna, baffi e sopracciglia ispessiti dalla polvere bianca. Avanzavano, e le stelle si infittivano e tracciavano archi nel firmamento e andavano a morire dietro le montagne nere come l'inchiostro. Finirono per conoscere bene il cielo di notte. Occhi dell'occidente, che scorgevano costruzioni più geometriche dei nomi loro attribuiti dagli antichi. Incatenati alla stella polare, giravano con l'Orsa mentre Orione sorgeva a sudovest come un grande aquilone elettrico. La sabbia era blu sotto la luce lunare e i cerchi di ferro dei carri rotolavano fra le sagome dei cavalieri formando anelli barbaglianti che ruotavano e deviavano come sottili astrolabi, in un certo modo doloroso che faceva pensare a navi sul mare, e i lucidi ferri dei cavalli apparivano e scomparivano continuamente come una miriade di occhi ammiccanti sul fondo del deserto. Vedevano tempeste così lontane che non riuscivano a sentirle, il lampo silenzioso che brillava allargandosi nel cielo e la sottile, nera dorsale della catena montuosa che vibrava e poi veniva risucchiata nel buio.

La natura, indifferente e poetica nello stesso tempo, è descritta senza il lirismo tipico di tanti notturni; predomina il nero, le stelle sono utili per non perdere la via, il silenzio è interrotto dal rumore della ferraglia. È rara una simile maestria nel rappresentare con scarni tratti e pochi colori una scena vasta e desolata, attraversata da uomini in fuga.

Anche chi difetta di immaginazione vede tutto: questa è, a mio parere, l'inspiegabile bravura di Cormac McCarthy.

L'altro elemento straordinario è la capacità di governare i suoi racconti con un andamento narrativo di tipo epico, in modo tale che la durezza della vita non si elevi a dramma, resti realtà cruda, priva di emozione, come fa vedere un altro brano tratto dallo stesso romanzo.

Sostarono che era ancora scuro per dare riposo agli animali, e alcuni nascosero le armi nei carri per paura di attirare i fulmini, e un uomo di nome Hayward pregò per chiedere la pioggia.

Così pregava: Dio onnipotente, se questo non va troppo oltre l'ordine delle cose nel tuo piano eterno, non pensi che potremmo avere un po' di pioggia, quaggiù.

Prega forte, gridò qualcuno, e lui si inginocchiò e urlò fra i tuoni e il vento: Signore, noi quaggiù senz'acqua stiamo impazzendo. Appena qualche goccia per noi poveri ragazzi qua nella prateria, così lontani da casa. Amen, dissero gli altri, e risaliti a cavallo ripresero il cammino. In capo a un'ora il vento si rinfrescò e da quella tremenda oscurità caddero su di loro gocce di pioggia grosse come acini d'uva. Annusarono la pietra bagnata e il dolce odore dei cavalli bagnati e del cuoio bagnato. E proseguirono il cammino.

“Dico tutto nei libri”: così McCarthy difende e giustifica la solitudine che si è scelto come modo di vivere, ma che non l'ha isolato dall'attenzione di grandi critici come Harold Bloom, autore del famoso *Canone occidentale*, il quale predilige questo romanzo e considera il suo autore uno dei magnifici quattro della narrativa statunitense contemporanea, insieme a Pynchon, a Don De Lillo e a Philip Roth.

Mi pare utile aggiungere che nei suoi romanzi non c'è indugio e questa è a mio parere la caratteristica di un grande autore.

Sono convinta infatti che chi scrive grandi storie non si prefigga lo scopo di insegnare, non commenti, non si soffermi a spiegare il significato di ciò che racconta: lo indica attraverso le cose e va avanti. In questo modo egli è veramente *auctor*, *auctoritas*, colui che fa crescere. Chi lo legge infatti può crescere nella conoscenza del mondo e può imparare la purezza di uno sguardo che lascia le cose esistere così come sono, senza offuscarle con il proprio intervento, emotivo o critico che sia. E così, se vuole, impara anche da una operazione mentale non necessaria quale è la lettura, a stare al mondo. Il che non è, ovviamente, una operazione mentale, ma è una cosa necessaria come l'aria che si respira.